

Home Page	Chi è	Europa	Cultura	Cerca nel sito	Album
	Stampa	Infoline	Links	Lettere e discorsi	

Intervento del Presidente Emilio Colombo: "Dopo Nizza, dopo Berlino" Roma, marzo 2001

L'amico Bodrato ci ha posto un preciso quesito sui seguiti da dare al Consiglio Europeo di Nizza. A questo quesito occorre rispondere con pari precisione. Ci si chiede se siamo contenti delle conclusioni del Consiglio Europeo di Nizza. Chi conosce la storia dell'Unione Europea, la sua evoluzione e i compiti che si pongono in questo momento all'Unione Europea stessa non può essere assolutamente soddisfatto. Le conclusioni di Nizza sono impari rispetto alle responsabilità che l'Unione Europea ha in questo momento, rispetto al suo grado di sviluppo e ai compiti che le spettano nella faticosa ricerca di un nuovo assetto internazionale. Certo, come spesso è accaduto, lungo la difficile via della integrazione, si potrebbe anche dichiararsi disposti ad accettare un piccolo passo avanti che rappresenti un progresso. Ma si potrebbe far ciò per evitare una "crisi". Sarebbe la risposta di sempre, coerente, del resto, con l'affermazione di Jean Monnet che l'integrazione europea si fa per gradi.

Dovremmo dire ai protagonisti di Nizza: "Avete fatto quello che avete potuto - poco - accettiamo il poco".

Questa risposta, se ci salverebbe l'anima perchè eviterebbe una crisi, non sarebbe adeguata nè a risolvere i problemi interni europei, nè a fronteggiare le responsabilità che all'Europa si pongono nell'attuale situazione internazionale. E' per questo che mi chiedo se non sia il caso di una risposta non accomodante, anche se non priva di rischi.

Lungo la storia dell'Unione Europea, fin dai suoi inizi, ci siamo spesso imbattuti in rischi gravissimi.

Ricordo intanto la caduta della CED dovuta al voto del Parlamento francese contro l'articolo di quel Trattato, voluto da De Gasperi, che inseriva per la prima volta nelle istituzioni europee un principio di sovranazionalità. Fu un momento di disorientamento e di grave preoccupazione per il futuro, eppure la crisi produsse un serio ripensamento, tant'è che, non molto dopo, si cominciò a pensare ad un nuovo processo di integrazione, limitato al settore economico, che sfociò nella Conferenza di Messina e nei Trattati di Roma nel 1957.

Allorquando l'applicazione dei Trattati di Roma imponeva il passaggio al voto di maggioranza nel Consiglio dei Ministri e perciò al superamento del "veto" dei singoli Paesi e della preminenza della sovranità nazionale, si ebbe la crisi della "sedia vuota": la Francia ritirò i suoi rappresentanti dal Consiglio dei Ministri. I cinque, peraltro, non dichiararono di sciogliersi, ma di continuare, lasciando aperta sempre la porta al grande Paese, la Francia, ed auspicandone il rientro. Ciò che avvenne dopo una laboriosa trattativa della Presidenza italiana conclusa a Lussemburgo. Ricordo qui un'altra crisi: alla vigilia della conclusione del mio mandato di Presidente del Parlamento Europeo, nel dicembre del 1978, mi assunsi la responsabilità di dichiarare la bocciatura del bilancio del Parlamento stesso, il che avrebbe portato come conseguenza una battuta d'arresto nella vita di questa istituzione e un grave ostacolo al lavoro della Comunità tutta intera per l'anno successivo. Anche allora il disorientamento fu grave, ma altrettanto fu l'impegno per ricomporre la rottura avvenuta.

Personalmente, conclusasi la mia esperienza al Parlamento Europeo e diventato Ministro degli Esteri italiano l'anno successivo, dovetti adoperarmi, insieme agli altri colleghi, alla composizione di questa crisi.

Vorrei ancora ricordare un'altra grave crisi, sempre degli anni '60, determinata dal "veto" del Generale De Gaulle alla prosecuzione del negoziato per l'allargamento ad altri Paesi, e particolarmente all'Inghilterra, della Comunità Europea.

Anche questa gravissima crisi, dai connotati specificamente politici, fu poi superata.

Mi chiedo, senza indulgere ulteriormente alle rievocazioni storiche, se questo non sia un momento che esiga il coraggio di abbandonare l'acquiescenza e percorrere strade più coraggiose anche se suscettibili di momenti di crisi.

Le istituzioni e soprattutto i Governi devono essere posti di fronte alle proprie responsabilità. Il Presidente Hallestein, Presidente della Commissione, dava fastidio ai Governi facendo le sue proposte senza consultarli. De Gaulle particolarmente ne era infastidito, si aprivano crisi più gravi e meno gravi, ma alle crisi succedevano gli accordi.

Mi pongo allora un primo problema: gli accordi di Nizza dovrebbero ricevere il parere del Parlamento Europeo; sia chiaro "il parere purtroppo, non la ratifica". Eppure un parere contrario del Parlamento Europeo sarebbe un atto di grande rilevanza politica. Se in quella sede i grandi gruppi che lo compongono e soprattutto le grandi personalità europeiste che interpretano l'opinione popolare europea, provocassero un voto contrario, esso rappresenterebbe un forte richiamo non solo ai Governi, ma alla stessa opinione pubblica europea spesso assente, e ai Partiti politici, sulla insufficienza degli accordi convenuti rispetto alle esigenze della politica europea e internazionale.

Dal punto di vista giuridico il voto politico del Parlamento Europeo potrebbe non bloccare il passaggio degli accordi di Nizza ai Parlamenti nazionali competenti, sulla base dei Trattati, per la ratifica degli accordi stessi. Si sa che la mancata ratifica di uno o più Parlamenti nazionali potrebbe bloccare l'entrata in vigore degli accordi.

Mi chiedo se, piuttosto che intraprendere la strada del blocco degli accordi con voti negativi, non si possa (e qui è la fantasia che deve aiutarci) aprire un processo dialogante fra le istituzioni parlamentari nazionali e i Governi al fine di negoziare le integrazioni più necessarie per rendere adeguati gli accordi di Nizza alle necessità del momento.

Non mi nascondo che questa procedura è di difficile attuazione, ma può trovare qualche precedente nella ratifica degli accordi di Schengen. Naturalmente nessuno può pretendere che i Capi di Stato e di Governo si cospargano il capo di cenere, eppure il potere di ratifica dei singoli Parlamenti potrebbe indurre ciascuno di essi, nell'ambito del Consiglio, a rivedere le proprie posizioni.

Tutto questo indubbiamente aprirebbe una fase critica per il processo europeo, ma Parlamento Europeo. Parlamenti Nazionali. Consiglio Europeo e Commissione Europea sarebbero indotti a scegliere fra una fase di stasi, dannosa per tutti, ed un ripensamento che potrebbe intervenire qualora da nessuna parte vi fossero arroganze o estremismi.

Una piccola cosa desidero qui dire a proposito del Partito Popolare Europeo: venendo a questa riunione ho avuto modo di ascoltare la radiocronaca di un incontro avvenuto fra Berlusconi e Blair conclusasi con una perfetta intesa. Senza voler fare nessuna intrusione nella nostra politica interna è giusto chiedersi se Berlusconi condivide le posizioni del PPE oppure quelle del governo inglese.

Mi sembra sarebbe opportuno accertarlo.

Certo, qualcuno potrebbe chiedersi perché drammatizzare tanto sugli accordi di Nizza e la loro insufficienza. La drammatizzazione nasce dal loro rapporto con due dei più grossi problemi che si pongono all'Unione Europea.

Anzitutto l'EURO. Sento dire in questi giorni che un leggero miglioramento dell'Euro sui mercati internazionali deriverebbe da qualche passo avanti compiuto a Nizza, particolarmente sulle questioni istituzionali dell'Europa.

Non diciamo, né permettiamo che si dicano sciocchezze.

Il leggero miglioramento dell'Euro ha la sua vera motivazione nella temuta crisi del dollaro. Qualora il timore per il dollaro scomparisse ritornerebbero le incertezze dell'euro.

Dove sta la causa della debolezza dell'euro? Certamente nell'andamento dell'economia europea, nei suoi ritardi tecnologici, nelle carenze di una politica veramente comune, compresa quella di bilancio. Ma la debolezza dell'Euro sta soprattutto in ciò. La gente si domanda, i finanzieri si chiedono: chi c'è dietro l'Euro?

Si sa che la moneta è la manifestazione più appariscente della sovranità. Le attuali istituzioni europee hanno la consistenza istituzionale che, non dico sia prossima alla sovranità, ma abbia la forza per garantire la stabilità di una moneta?

I dubbi della Signora Thatcher per la moneta unica avevano sì una profonda impronta di orgoglioso nazionalismo, ma non prescindono dai dubbi sulla saldezza delle istituzioni, dubbi peraltro che la stessa politica inglese ha sempre generato.

E' per questo che non basta il potere della B.C.E., ma occorre un Ecofin che abbia il potere di decidere in materia di politica economica, ed istituzioni con poteri credibili.

C'è poi il problema dell'allargamento.

Dell'allargamento comprendiamo tutti le ragioni politiche derivanti dalla fine dell'Unione Sovietica. Le ragioni di garanzia che la Germania cerca all'Est. L'obiettivo di evitare che possa consolidarsi una nuova intesa promossa dalla Russia che riprenda la leadership in quelle zone.

Vi è poi il preminente interesse di alcuni di quei Paesi ad agganciarsi economicamente con i Paesi sviluppati dell'Europa. Certo, se torniamo indietro nella storia, possiamo comprendere che alcuni di quei Paesi possono avere, come la Polonia, interessi di natura politica oltre che economica.

Ma è giusto che chi intende accettare l'Euro si domandi se dietro la moneta unica europea vi sia una entità istituzionalmente forte, con carattere sovranazionale e con capacità decisionali; oppure se vi sia una zona di libero scambio come gli inglesi vagheggiarono nel '59 -'60 a Chateau de la Mouette.

Se le carenze istituzionali, la incapacità di proporsi come una effettiva entità sovranazionale si accompagnassero o fossero determinate dal processo di allargamento, allora io propendo, senza nascondermi le difficoltà, verso l'idea della costituzione di quel nucleo duro che rappresenti il punto fermo della organizzazione del nostro Continente intorno al quale si attui l'assetto economico e istituzionale di tutti i Paesi europei.

Senza una scelta precisa l'Europa non avrà alcuna funzione di stabilità nell'assetto internazionale, gli Stati Uniti resteranno la sola potenza determinante, oppure, se essi rinunceranno alla loro vocazione mondiale e si ritireranno da tale responsabilità, non so che cosa avverrà del cosiddetto "ordine internazionale".

Per informazioni: info@emiliocolombo.it | Pagina aggiornata al 21/04/2005 | Tutti i diritti riservati | Visitatore n. **1 5 9 6 8**